

Dal primo libro dei Re 19, 1-18

¹Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti.

²Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». ³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. ⁴Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». ⁵Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. ⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

⁹Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». ¹¹Gli disse: «Esci e ferma sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁴Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».

¹⁵Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. ¹⁶Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. ¹⁷Se uno scamperà alla spada di Cazaël, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. ¹⁸Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato».

1. QUALCOSA NON FUNZIONA PIU' ...

Nel deserto

2. LA GRAZIA DI UN NUOVO CAMMINO

Il Signore passò

3. UNA INCREDIBILE MISSIONE

Su, ritorna sui tuoi passi

TESTI DI MEDITAZIONE

LA PREGHIERA DI ELIA (catechesi di papa Francesco)

La preghiera è la linfa che alimenta costantemente la sua esistenza. Per questo è uno dei personaggi più cari alla tradizione monastica, tanto che alcuni lo hanno eletto come padre spirituale della vita consacrata a Dio. Elia è l'uomo di Dio, che si erge a difensore del primato dell'Altissimo. Eppure, anche lui è costretto a fare i conti con le proprie fragilità. Difficile dire quali esperienze gli furono più utili: se la sconfitta dei falsi profeti sul monte Carmelo (cfr 1 Re 18,20-40), oppure lo smarrimento in cui constata di "non essere migliore dei suoi padri" (cfr 1 Re 19,4). Nell'animo di chi prega, il senso della propria debolezza è più prezioso dei momenti di esaltazione, quando pare

che la vita sia una cavalcata di vittorie e di successi. Nella preghiera succede sempre questo: momenti di preghiera che noi sentiamo che ci tirano su, anche di entusiasmo, e momenti di preghiera di dolore, di aridità, di prove. La preghiera è così: lasciarsi portare da Dio e lasciarsi anche bastonare da situazioni brutte e anche dalle tentazioni. Questa è una realtà che si ritrova in tante altre vocazioni bibliche, anche nel Nuovo Testamento, pensiamo ad esempio a San Pietro e a San Paolo. Anche la loro vita era così: momenti di esultazione e momenti di abbassamento, di sofferenza. Le pagine della Bibbia lasciano supporre che anche le fede di Elia abbia conosciuto un progresso: anche lui è cresciuto nella preghiera, l'ha raffinata poco per volta. Il volto di Dio è diventato per lui più nitido durante il cammino. Fino a raggiungere il suo culmine in quell'esperienza straordinaria, quando Dio si manifesta a Elia sul monte (cfr *1 Re* 19,9-13). Si manifesta non nella tempesta impetuosa, non nel terremoto o nel fuoco divorante, ma nel «mormorio di un vento leggero» (v. 12). O meglio, una traduzione che riflette bene quell'esperienza: in un filo di silenzio sonoro. Così si manifesta Dio a Elia. È con questo segno umile che Dio comunica con Elia, che in quel momento è un profeta fuggiasco che ha smarrito la pace. Dio viene incontro a un uomo stanco, un uomo che pensava di aver fallito su tutti i fronti, e con quella brezza gentile, con quel filo di silenzio sonoro fa tornare nel suo cuore la calma e la pace. Questa è la vicenda di Elia, ma sembra scritta per tutti noi. In qualche sera possiamo sentirci inutili e soli. È allora che la preghiera verrà e busserà alla porta del nostro cuore. Un lembo del mantello di Elia lo possiamo raccogliere tutti noi, come ha raccolto la metà del mantello il suo discepolo Eliseo. E anche se avessimo sbagliato qualcosa, o ci sentissimo minacciati e impauriti, tornando davanti Dio con la preghiera, ritorneranno come per miracolo anche la serenità e la pace. Questo è quello che ci insegna l'esempio di Elia.

Salmo 76

2 La mia voce sale a Dio e grido aiuto;
la mia voce sale a Dio, finché mi ascolti.
3 Nel giorno dell'angoscia io cerco il Signore,
tutta la notte la mia mano è tesa e non si
stanca;
io rifiuto ogni conforto.
4 Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito.
5 Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e senza parole.
6 Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
7 Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
rifletto e il mio spirito si va interrogando.
8 Forse Dio ci respingerà per sempre,

non sarà più benevolo con noi?

9 È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre?

10 Può Dio aver dimenticato la misericordia,
aver chiuso nell'ira il suo cuore?

11 E ho detto: «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo».

12 Ricordo le gesta del Signore,
ricordo le tue meraviglie di un tempo.

13 Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta.

14 O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?

15 Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti.

16 È il tuo braccio che ha salvato il tuo
popolo,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe.

IN CHE SENSO «IL CRISTIANESIMO NON ESISTE ANCORA»?

(*Appunti di A. Lebra sul libro di D. Collin, "Il cristianesimo non esiste ancora"*)

Per Dominique Collin il titolo del libro non è sinonimo di «cristianesimo che non esiste o non esisterà più». Al contrario, l'attuale epoca di scristianizzazione può costituire un'opportunità per l'insieme dei cristiani, a condizione che essi ritrovino l'inaudito (il sorprendente, l'inatteso,

l'incompiuto, l'inascoltato) del Vangelo, che sostanzialmente significa accogliere la forza di richiamo del Regno di Dio, come ci invitano a fare le parole inaugurali del vangelo di Marco (p. 13): «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). «Il cristianesimo può essere compreso solo attraverso la testimonianza del modo in cui il Vangelo diventa il motore della nostra esistenza» (p. 152). *Il cristianesimo non esiste ancora* perché nessuna persona, nessun gruppo, nessuna cultura, nessun sistema di pensiero, nessuna Chiesa può dirsi cristiana senza riconoscere che deve ancora diventarlo relativamente al «Regno di Dio» (p. 20) che del cristianesimo è la forza di richiamo e l'apertura insuperabile (p. 13). Dire che *il cristianesimo non esiste ancora* significa pensare che l'evento-Cristo che gli ha dato origine procede «da un a-venire che non può mai essere confuso con il presente, altrimenti questo evento diventerebbe esso stesso un fatto passato» (p. 35). *Il cristianesimo non esiste ancora* «perché ciò che lo renderà possibile dipende da noi», nella consapevolezza «che ciò che dipende da noi è già l'effetto di un dono di cui non siamo padroni, ma che siamo invitati ad accogliere nella fede, nell'amore e nella speranza» (p. 36). *Il cristianesimo non esiste ancora* perché «l'evento-Cristo non è ancora perfettamente compiuto nelle nostre vite» (p. 40) e «non è ancora stato sperimentato in tutta la sua estensione e profondità» (p. 35). *Il cristianesimo non esiste ancora* vuol dire che «il cristianesimo non è un fatto avvenuto, ma un evento il cui senso *definitivo* avverrà solo quando tutta l'umanità sarà messa in relazione con tutti i possibili che il Vangelo rende possibile» (p. 47). Che fare, dunque, perché il cristianesimo, distinguendosi dall'insulsaggine e verbosità del «blablabla» (p. 56), possa essere «parlante» (p. 15) anche in una società che sembra l'averlo condannato alla peggiore delle sventure, cioè all'insignificanza (p. 16)?

LANGUISHING: L'EMOZIONE IN CUI NON SI PROVANO EMOZIONI

Qualche giorno fa un articolo pubblicato sul New York Times, firmato Adam Grant, psicologo della University of Pennsylvania, descrive con molto realismo lo stato emotivo che sembra aver caratterizzato la nostra quotidianità negli ultimi mesi di questo assurdo anno di pandemia: il *languishing*. Tale espressione, che in lingua italiana potrebbe essere tradotta con il verbo *languire*, indica una condizione di assenza di benessere, scopo e gioia. In cui la motivazione e la spinta vitale sembrano essersi spente, lasciando la persona in uno stato di inerzia e devitalizzazione. L'Autore dell'articolo descrive il *languishing* come “*un senso di stagnazione e di vuoto. Ti senti come se ti stessi confondendo tra i giorni, come se guardassi la tua vita da un finestrino appannato. Questa potrebbe essere l'emozione dominante del 2021*”. Il *languishing* scalfisce la nostra motivazione, offusca la capacità di concentrazione e ci rende meno vivi. Le conseguenze si possono manifestare in diversi aspetti della vita quotidiana: meno voglia di intraprendere qualcosa di nuovo, scarso desiderio di fare progetti, pensieri negativi sul futuro, poche aspettative, difficoltà a scegliere. Con il *languishing*, è come si stesse guardando la propria vita da un treno fermo in stazione mentre si osservano gli altri in movimento. Nella condizione di *languishing*, benché non compaiano i sintomi di un vero e proprio disturbo mentale, la persona non percepisce uno stato di benessere, sentendosi demotivata a mettere in gioco le proprie risorse e capacità. Keyes conia questo termine per indicare quelle persone che, seppur non depresse, non stanno “prosperando”. Se lo scorso anno, in questo periodo, gli stati mentali più diffusi erano quelli relativi all'ansia, alla paura, all'allarme, al senso di incertezza, oggi, accanto ad essi, si affianca un senso di stanchezza mentale, apatia, demotivazione, rassegnazione. Come se i lunghi mesi di restrizioni, modifica delle condizioni lavorative, sospensione delle attività ricreative e isolamento sociale ci avesse fatti scivolare in una passiva rassegnazione in cui possiamo sopravvivere ma, di certo, non ci “sentiamo vivi”. Il compito allora è quello di aiutare le persone a passare dal “*languire*” al “*fiorire*”: non è un lusso, ma un investimento sociale.

LAZZARO, VIENI FUORI! (*Commento di Ermes Ronchi*)

Vivere è l'infinita pazienza di risorgere, di uscire fuori dalle nostre grotte buie, lasciare che siano sciolte le chiusure e le serrature che ci bloccano, tolte le bende dagli occhi e da vecchie ferite, e partire di nuovo nel sole: “*scioglietelo e lasciatelo andare*”. Verso cose che meritano di non morire, verso la Galilea del primo incontro. Io invidio Lazzaro, e non perché ritorna in vita, ma perché è circondato di gente che gli vuol bene fino alle lacrime. Perché la sua risurrezione? Per le lacrime di Gesù, per il suo amore fino al pianto. Anch’io risorgerò perché il mio nome è lo stesso: “amato per sempre”; perché il Signore non accetta di essere derubato dei suoi amati. Non la vita vince la morte, ma l’amore. Se Dio è amore, dire Dio e dire Risurrezione sono la stessa cosa.

Lazzaro, vieni fuori! Esce, avvolto in bende come un neonato, come chi viene di nuovo alla luce. Morirà una seconda volta, è vero, ma ormai gli si apre davanti un’altissima speranza: ora sa che i battenti della morte si spalancano sulla vita. *Liberatelo e lasciatelo andare!* Sciogliete i morti dalla loro morte. E liberatevi dall’idea della morte come fine di una persona. Liberatelo, come si liberano le vele, si sciolgono i nodi di chi è ripiegato su se stesso. E poi: *lasciatelo andare*, dategli una strada, amici, qualche lacrima e una stella polare. Tre imperativi raccontano la risurrezione: *esci, liberati e vai!* Quante volte sono morto, mi ero arreso, era finito l’olio nella lampada, finita la voglia di amare e di vivere. In qualche grotta dell’anima una voce diceva: *non mi interessa più niente, né Dio, né amori, né vita*. E poi un seme ha cominciato a germogliare, non so perché; una pietra si è smossa, è entrato un raggio di sole, un amico ha spezzato il silenzio, lacrime hanno bagnato le mie bende, e ciò è accaduto per segrete, misteriose, sconvolgenti ragioni d’amore: un *Dio innamorato dei suoi amici, che non lascerà in mano alla morte*.

IL DECENTRAMENTO è uno degli inviti più ricorrenti dell’attuale Papa. L’invito è rivolto a tutti: a ciascuno personalmente, ai gruppi, alle società, alle comunità ecclesiali, ai movimenti e alle associazioni. Vale la pena richiamare uno di questi inviti, molto accorato, rivolto ad un importante movimento ecclesiale italiano. Il rischio dell’autoreferenzialità, per certi versi, è più forte nelle realtà molto definite (nella spiritualità, nel carisma) quali sono appunto i movimenti, ma il rischio è anche per le Associazioni, e anche per noi. Ascoltare questo invito e lasciarci provocare può aiutare anche noi a mantenerci decentrati: «Ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù Cristo! Quando metto al centro il mio metodo spirituale, il mio cammino spirituale, il mio modo di attuarlo, io esco di strada. Tutta la spiritualità, tutti i carismi nella Chiesa devono essere “decentrati”: al centro c’è solo il Signore! [...]. Non dimenticatevi mai di questo, di essere decentrati! E poi il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata! Fedeltà al carisma non vuol dire “pietrificarlo” – è il diavolo quello che “pietrifica”, non dimenticare! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. [...] Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e state liberi!» (*Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione, Piazza S. Pietro, sabato 7 marzo 2015*).

CAMMINA, sei nato per il cammino. Cammina, hai un appuntamento. Cammina, solo, con altri, ma esci da te stesso. Ti creavi dei rivali, troverai dei compagni; immaginavi dei nemici, ti farai dei fratelli. Cammina, sei nato per percorrere la via, quella del pellegrino. Un Altro cammina verso di te e ti cerca perché tu possa trovarLo. Lui è la pace, Lui è la gioia. Va’, Dio già cammina con te.